

# XXI Incontro Internazionale Alpinistico

## La Tavola Rotonda: "Evoluzione dei materiali e delle tecniche ed evoluzione dell'alpinismo"

Lo scopo di una qualunque tavola rotonda non è forse tanto quello di far discutere al momento, quanto quello di far riflettere e discutere la gente anche quando ha finito di assistere o partecipare alla stessa. È sempre difficile dire se questo scopo sia stato raggiunto o meno: comunque quest'anno, per la prima volta nelle 21 edizioni dell'incontro alpinistico la tavola rotonda s'è prolungata anche per tutto il pomeriggio, nella sede che la SAT ha gentilmente messo a disposizione.

Eppure la discussione del mattino aveva evidenziato una fondamentale divergenza di interpretazione sull'argomento proposto alla discussione, fra la commissione relatrice da una parte e il pubblico alpinistico dall'altra. Una divergenza, al limite un equivoco, che pur correndo il rischio di una eccessiva semplificazione vorrei riassumere così: la commissione ha interpretato l'evoluzione dei materiali e delle tecniche come l'evoluzione dell'alpinismo "tout-court", mentre gran parte del pubblico ha ritenuto che le due cose fossero distinte e avrebbe voluto impennare la discussione sui rapporti intercorrenti fra di esse.

Ne è derivata una discussione su binari paralleli, che non si sono mai incontrati. C'era chi voleva sapere in che misura l'alpinismo di punta ha influenzato la tecnica, c'era chi voleva discutere dell'applicazione del nodo detto "mezzo barcaiole", c'era chi voleva discutere sulle responsabilità di chi insegna l'alpinismo e quindi propone certe tecniche e certi materiali. Tuttavia, gli interessati agli argomenti in una dimensione esclusivamente tecnica erano in minoranza. Le altre richieste proponevano sostanzialmente di esaminare cosa vogliamo fare di questo progresso delle tecniche e dei materiali, come vogliamo proporlo a chi si avvicina all'alpinismo, come vogliamo quindi "gestircelo" senza diventarne schiavi, quali sono i suoi limiti anche nel campo del soccorso alpino.

Naturalmente anch'io sono interessata soprattutto a questo tipo di problematica, benché sia ovviamente grata a chi dedica il suo tempo a fare prove tecniche su corde, caschi e piccozze, ponendo così parametri di base più o meno vincolanti anche per l'industria. Mi è dispiaciuto che il lavoro tecnico, preciso e serio, non abbia trovato la sede adatta per essere riconosciuto. Ma gli alpinisti hanno dato per scontato che i diagrammi degli ingegneri siano giusti, che la tecnologia moderna possa giungere dove vuole. Forse non

è proprio così, anche le realizzazioni tecnologiche hanno dei limiti, ma agli alpinisti quello dei tecnici sembrava un altro mondo. E mi sembrava significativo il fatto di aver dovuto ribadire, in privato, poi, che il più qualificato dei relatori italiani non è solo un super-ingegnere, ma anche un ottimo alpinista accademico. A chi non lo conosceva era sembrato perfino un estraneo al mondo degli alpinisti!

Questo dovrebbe farci riflettere. Qualche volta gli alpinisti sembrano istrici se si parla loro di valutazione critica della propria attività; tuttavia sono nel loro intimo profondamente sensibili a questo discorso, anche quando si trincerano dietro il qualunquistico "vado in montagna perché mi piace e basta".

La discussione del pomeriggio ha comunque chiarito almeno in parte l'equivoco, anche se ha deluso i relatori della commissione. Sono state avanzate proposte di approfondire la discussione nel campo delle scuole di alpinismo, cioè sul modo e sull'utilità di introdurre certe tecniche e certi materiali in una formazione di base per principianti, nel campo delle spedizioni extra-europee, cioè sui limiti dell'equivalenza oggi molto pubblicizzata tra leggerezza dell'equipaggiamento e sicurezza effettiva. Sono certo indicazioni utili per i futuri incontri a Trento fra alpinisti.

Peccato che i giornalisti ufficialmente accreditati non abbiano seguito né questa seconda parte informale della tavola rotonda, né tutto il formicolare di idee e di interessi che c'era fra gli alpinisti. È difficile quantificare questo fermento — ma per me è la parte più viva, più felice, più costruttiva del festival. I critici ufficiali si fermano alle considerazioni sulla qualità dei film, sui risultati definitivi che sempre pretendono dalle tavole rotonde e che invece le tavole rotonde non possono dare perché non sono fatte per quello.

Non sanno che durante il festival la libreria gestita a Trento con tanta competenza e sensibilità alpinistica da Marzatico ha registrato un "boom" nelle vendite (— e dove sono i famosi alpinisti ignoranti e disinteressati...?—), non sanno che a riguardo dei film s'è molto discusso sul mancato riconoscimento ad Annapurna, non sanno che si sono creati piccoli gruppi che si assumono la diffusione in Italia di Passage, la nuova rivista francese edita da alpinisti intellettuali, non sanno della circolazione di notizie a proposito delle spedizioni — come forse non sanno delle amicizie che si creano o si rinsaldano o si rinnovano, di quei contatti umani veri e profondi che la pratica dell'alpinismo ha saputo innescare, e in cui l'aspetto tecnico visto isolatamente è ben poca cosa.

Silvia Metzeltin